

**Leadership Conference of Women Religious
2025 Annual Assembly – Atlanta, Georgia
Sr. Simona Brambilla, MC**

VITA CONSACRATA IN TRASFORMAZIONE: SENTIERI DI SPERANZA

1. INTRODUZIONE

Il *Documento Finale* del Sinodo sulla sinodalità afferma che

«La vita consacrata è chiamata a interpellare la Chiesa e la società con la propria voce profetica. Nella loro secolare esperienza, le famiglie religiose hanno maturato sperimentate pratiche di vita sinodale e di discernimento comunitario, imparando ad armonizzare i doni individuali e la missione comune. Ordini e Congregazioni, Società di vita apostolica, Istituti secolari, come pure Associazioni, Movimenti e Nuove Comunità hanno uno speciale apporto da dare alla crescita della sinodalità nella Chiesa. Oggi molte comunità di vita consacrata sono un laboratorio di interculturalità che costituisce una profezia per la Chiesa e per il mondo»¹.

Questo numero del *Documento Finale* offre già varie indicazioni circa il **come** la VC rappresenta un segno di speranza oggi. Si parla di profezia, di sinodalità, di discernimento comunitario, di armonizzazione dei doni individuali con la missione comune, di interculturalità.

Oggi, proveremo a rivisitare assieme alcuni sentieri di speranza della Vita consacrata. Lo faremo attraverso un registro più evocativo che concettuale, lasciandoci ispirare da alcune immagini, quadri biblici e icone esistenziali.

2. TEMPO DELLA LUNA

Come missionaria, convinta che la missione non è solo semina, ma anche e soprattutto raccolta della vita che Dio fa crescere nelle persone e tra i popoli, consentitemi di cominciare questa riflessione lasciandomi ispirare da un paio di proverbi del popolo macua del Mozambico:

Dio non è come il sole che va solo per il mondo, ma come la luna che va con le stelle.

Se la luna avesse il cuore cattivo non vedremmo le stelle.

La luna, per il macua, è quell'astro umile che illumina la notte e la rende affascinante e misteriosa. Astro umile perché, secondo l'espressione della sapienza popolare, mentre il sole, risplendendo sfolgorante nel cielo, estingue durante il tempo diurno la luce degli altri astri, alla luna piace convivere col chiarore delle stelle e dei pianeti nel firmamento notturno. Il sole, per il macua, viaggia solitario, unico re e signore del giorno. La luna invece viaggia in compagnia, abita l'orizzonte della comunione e della condivisione che trovano nella notte, perciò nel tempo dell'intimità, espressione privilegiata.

Il sole, quando sorge, spegne le stelle. La luna, al contrario, brilla nella notte e la sua luce, riverberandosi nelle stelle, valorizza ed esalta il loro splendore. Il sole è talmente luminoso che non lo si può guardare. La luna si può guardare, godere dello spettacolo del cielo stellato e, al suo chiarore, lasciarsi ispirare.

¹ XVI ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEL SINODO DEI VESCOVI - "Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione, missione", Seconda Sessione, *Documento Finale*, Roma 26 ottobre 2024, n. 65. (Da ora in avanti abbreviato in: DF).

L'immagine del cielo stellato propostaci dalla sapienza macua può offrirsi come specchio dell'attuale contesto sociale ed ecclesiale, caratterizzato dalla pluralità di pensiero, di movimento, di soggetti, di modi di intendere e vivere la missione. Nella danza di questo cosmo, abitato da una sorprendente varietà di astri, noi consacrati e consacrate ci sentiamo interpellati ad una salutare revisione e a un cammino di conversione a ciò che è la nostra identità più profonda. Il *Documento Finale* del Sinodo sulla Sinodalità trova proprio nella conversione il filo rosso che lo percorre: conversione del cuore, delle relazioni, dei processi, dei legami.

Ci accorgiamo che, lungo la nostra storia, un po' come il sole dei proverbi macua, siamo potuti cadere nella tentazione di misurare l'efficacia evangelica col metro della "luce propria", dello splendore sfolgorante che estingue la luce di altri astri, di una luminosa autosufficienza. La policromia del contesto attuale, assieme alla coscienza più lucida della nostra piccolezza – favorita dal calo numerico e dall'aumento della età media – ci stimola ad abbracciare uno stile di presenza sinodale in cui trova felicemente spazio l'espressione "lunare": astri umili, chiamati a rischiarare insieme ad altre stelle e pianeti il firmamento di questa notte che è il nostro tempo.

L'Instrumentum Laboris per la II Assemblea sinodale richiama felicemente l'immagine della luna in questi termini:

«La luce delle genti è Cristo» (LG 1) e questa luce risplende sul volto della Chiesa, che «è, in Cristo, come sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (*ibid.*). Come la luna, la Chiesa brilla di luce riflessa: non può quindi intendere la propria missione in senso autoreferenziale, ma riceve la responsabilità di essere il sacramento dei legami, delle relazioni e della comunione in vista dell'unità di tutto il genere umano, anche nel nostro tempo così dominato dalla crisi della partecipazione, cioè del sentirsi parte di un destino comune, e da una concezione troppo spesso individualista della felicità e quindi della salvezza. Nella missione la Chiesa comunica al mondo il progetto di Dio di unire a sé tutta l'umanità nella salvezza. Nel farlo non annuncia sé stessa, «ma Cristo Gesù Signore» (2Cor 4,5). Se così non fosse, smarrirebbe il suo essere, in Cristo, «come sacramento» (cfr. LG 1) e dunque la propria identità e ragion d'essere. Nella via verso la pienezza, la Chiesa è il sacramento del Regno di Dio nel mondo².

“Bevendo alla fonte che zampilla e scorre... anche se è notte”: era il tema dell'Assemblea Plenaria dell'Unione Internazionale delle Superiori generali del 2010. Sì, il nostro tempo può essere considerato come una notte: il sole è calato, è il tempo della luna. La luce propria cede il passo alla luce riflessa. È il tempo in cui i contorni delle realtà non appaiono così nitidi. È anche il tempo in cui i fantasmi assopiti si risvegliano dentro di noi e fra noi, prendendo la forma di mille interrogativi, incertezze e paure: chi siamo? Dove andiamo? Come saremo? Dove finiremo? ...Finiremo?

La notte può spaventare. Ma la notte è anche tempo creativo per eccellenza. Il chiarore discreto della luna lascia quello spazio di libertà affinché chi cerca possa non solo vedere con gli occhi, ma anche immaginare, sentire, intuire. La luna riabilita la vista interiore. La luna introduce all'invisibile. Al tempo del sogno. Al tempo dell'intimità, al tempo di ritorno alle questioni fondamentali. Tempo di vita e di morte, di concepimento e di parto, tempo di speranza, di attesa e di trasformazione. Questa sfida la sentiamo nella nostra pelle, ogni giorno: la sfida a leggere i segni di questo tempo notturno e a leggerli evangelicamente.

Questa è “la nostra ora”. Non l'ora del sole sfolgorante e solitario, ma l'ora dell'astro umile e conviviale. L'ora notturna in cui siamo chiamate a riabilitare la vista interiore alla visione

² XVI ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEL SINODO DEI VESCOVI, Come essere Chiesa sinodale missionaria, *Instrumentum Laboris* per la Seconda Sessione, ottobre 2024, n. 4.

dell'essenziale e a liberarci dalle luci fatue di tutto ciò che non è Vangelo. Notte in cui avvertiamo l'esigenza, fortemente sentita, di riscoprire i valori autentici della nostra consacrazione. Notte in cui come persone, come comunità, come Istituti, come Vita Consacrata, sentiamo risvegliarsi nel profondo di noi stessi, a volte in maniera lancinante, l'attrazione a "tornare al centro" inteso come il nucleo di fuoco che anima la nostra vocazione.

Questa è la nostra ora: a noi coglierla come tempo notturno di travaglio, preludio al vagito di una vita nuova, necessariamente piccola e disarmata. È notte. Notte benedetta. Notte di avvento. Notte di Pasqua. Notte di rinascita.

3. TEMPO DI PROFEZIA

Simeone e Anna (Lc 2,22-38)

²²Quando furono compiuti i giorni della loro purificazione rituale, secondo la legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per presentarlo al Signore - ²³come è scritto nella legge del Signore: Ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore - ²⁴e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o due giovani colombi, come prescrive la legge del Signore. ²⁵Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e pio, che aspettava la consolazione d'Israele, e lo Spirito Santo era su di lui. ²⁶Lo Spirito Santo gli aveva preannunciato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Cristo del Signore. ²⁷Mosso dallo Spirito, si recò al tempio e, mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per fare ciò che la Legge prescriveva a suo riguardo, ²⁸anch'egli lo accolse tra le braccia e benedisse Dio, dicendo:

²⁹«Ora puoi lasciare, o Signore, che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola,

³⁰perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza,

³¹preparata da te davanti a tutti i popoli:

³²luce per rivelarti alle genti e gloria del tuo popolo, Israele».

³³Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui. ³⁴Simeone li benedisse e a Maria, sua madre, disse: «Ecco, egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione ³⁵- e anche a te una spada trafiggerà l'anima -, affinché siano svelati i pensieri di molti cuori».

³⁶C'era anche una profetessa, Anna, figlia di Fanuele, della tribù di Aser. Era molto avanzata in età, aveva vissuto con il marito sette anni dopo il suo matrimonio, ³⁷era poi rimasta vedova e ora aveva ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere. ³⁸Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme.

Simeone e Anna ci presentano un altro sentiero di speranza, quello della **profezia**. Il profeta, nella Bibbia,

«è per eccellenza un messaggero di Dio trascendente e personale. (...) I termini con cui viene denominato il profeta sono molteplici. Egli è detto per 315 volte *nabî'*, probabilmente "chiamato", mosso quindi da un'irruzione divina nella sua vita, come ricorda uno di essi, Amos (VIII sec. a.C): "Non ero profeta né figlio di profeti; ero un pastore e raccoglitore di sicomori. Il Signore mi prese da dietro il bestiame e mi disse: Va' e profetizza al mio popolo Israele!" (7,14-15). Altra definizione è quella di "uomo di Dio", ripetuta per 76 volte, soprattutto per Elia ed Eliseo, i primi profeti in senso stretto, dei quali non sono pervenuti gli scritti ma solo racconti biografici costellati di "fioretti", raccolti nei Libri dei Re. C'è, poi, il termine *hōzeh*, "visionario" (16 volte), a cui si può accostare *ro'eh*, "veggente" (11 volte): si marca qui più la dotazione di una visione trascendente che svela al suo interno un messaggio divino. Ma l'antica versione greca della Bibbia detta dei Settanta e il Nuovo Testamento

hanno adottato il vocabolo greco *profetes*, che contiene il verbo *femí*, “parlare”, e la preposizione *pró* che rimanda a tre significati utili per definire la missione profetica: “in luogo di, davanti a, prima di”. Decisivo è il primo significato: il profeta parla “in nome di Dio”, ne è il portavoce presso gli uomini. Proprio per questa funzione, il profeta è uomo del presente e non tanto l’indovino di un futuro ignoto, è coinvolto nella storia, nella società, nei drammi del suo tempo»³.

Simeone ed Anna: due personaggi **profetici** che appaiono come scintille di luce nel Vangelo di Luca, nell’episodio della presentazione di Gesù al tempio, per scomparire subito dopo, un po’ come quella stella che, nel Vangelo di Matteo, conduce i Magi a Betlemme. Proviamo a sintonizzarci con la loro scia di luce calda e gentile. La scena del Vangelo è caratterizzata da diversi movimenti. C’è il movimento dell’attesa, che in Simeone esprime la vigilanza e l’attenzione amorosa allo Spirito. Lo Spirito lo tocca, lo abita, lo muove. Muove il suo corpo, la sua mente, il suo cuore, i suoi sensi esterni e interni, aperti, attivissimi, affinati dal desiderio amoroso.

Papa Francesco, in una sua catechesi sulla figura di Simeone, così si esprimeva:

«Impariamo che la fedeltà dell’attesa affina i sensi. Del resto, lo sappiamo, lo Spirito Santo fa proprio questo: illumina i sensi. Nell’antico inno *Veni Creator Spiritus*, con cui invochiamo ancora oggi lo Spirito Santo, diciamo: “*Accende lumen sensibus*”, accendi una luce per i sensi, illumina i nostri sensi. Lo Spirito è capace di fare questo: acuisce i sensi dell’anima»⁴.

«Lo Spirito Santo – sono ancora parole del Santo Padre - è l’attore principale della scena: è Lui che fa ardere nel cuore di Simeone il desiderio di Dio, è Lui che ravviva nel suo animo l’attesa, è Lui che spinge i suoi passi verso il tempio e rende i suoi occhi capaci di riconoscere il Messia, anche se si presenta come un bambino piccolo e povero. Questo fa lo Spirito Santo: rende capaci di scorgere la presenza di Dio e la sua opera non nelle grandi cose, nell’esteriorità appariscente, nelle esibizioni di forza, ma nella piccolezza e nella fragilità. Pensiamo alla croce: anche lì è una piccolezza, una fragilità, anche una drammaticità. Ma lì c’è la forza di Dio. (...)

Che cosa vedono i nostri occhi? Simeone, mosso dallo Spirito, vede e riconosce Cristo. E prega dicendo: “I miei occhi hanno visto la tua salvezza” (v. 30). Ecco il grande miracolo della fede: apre gli occhi, trasforma lo sguardo, cambia la visuale. Come sappiamo da tanti incontri di Gesù nei Vangeli, la fede nasce dallo sguardo compassionevole con cui Dio ci guarda, sciogliendo le durezza del nostro cuore, risanando le sue ferite, dandoci occhi nuovi per vedere noi stessi e il mondo. Occhi nuovi su noi stessi, sugli altri, su tutte le situazioni che viviamo, anche le più dolorose. Non si tratta di uno sguardo ingenuo, no, è sapienziale; lo sguardo ingenuo fugge la realtà o finge di non vedere i problemi; si tratta invece di occhi che sanno “vedere dentro” e “vedere oltre”; che non si fermano alle apparenze, ma sanno entrare anche nelle crepe della fragilità e dei fallimenti per scorgervi la presenza di Dio. Gli occhi anziani di Simeone, pur affaticati dagli anni, vedono il Signore, vedono la salvezza»⁵.

Anna è una donna, vedova, anziana: una figura fragile, senza potere né grandezza. Viene definita profetessa. La profezia passa attraverso la fragilità di questa creatura. Anna ci ricorda altre donne della Bibbia, come Elisabetta e come Noemi: donne fragili, anziane investite e trasformate da una Forza che viene dall’Alto.

Non si allontanava mai dal tempio: Anna rimane nella casa di Dio, abita il tempio, abita dove abita Dio, rimane in Dio e da questa prospettiva guarda la realtà, la legge e la interpreta.

³ G. RAVASI, *NABÍ: profeta*, <https://www.famigliacristiana.it/blogpost/nabi-profeta.aspx>, 26 agosto 2021.

⁴ FRANCESCO, *Udienda generale*, Aula Paolo VI, 30 marzo 2022.

⁵ FRANCESCO, *Omelia alla Messa della festa della Presentazione del Signore nella xxvi Giornata Mondiale della Vita Consacrata*, Basilica di San Pietro, 2 febbraio 2022.

Servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere: Digiuna, Anna. Digiuna da tutto ciò che non è Dio e che non è di Dio. Anna, la profetessa, si nutre di Dio. Anna si muove e vive in Dio e, nello spazio amoroso di questa relazione, così intima e vitale, viene iniziata a leggere la realtà con lo sguardo di Dio, scoprendo in fragili segni la Redenzione, la Vita, la Salvezza.

Papa Francesco, nell'omelia alla Messa della festa della Presentazione del Signore nella XXVIII Giornata Mondiale della Vita Consacrata, il 2 febbraio 2024, ci ha riproposto le figure di Simeone e di Anna.

«Ci fa bene guardare a questi due anziani pazienti nell'attesa, vigilanti nello spirito e perseveranti nella preghiera. Il loro cuore è rimasto sveglio, come una fiaccola sempre accesa. Sono avanti in età, ma hanno la giovinezza del cuore; non si lasciano consumare dai giorni, perché i loro occhi rimangono rivolti a Dio in attesa (cfr Sal 145,15). Rivolti a Dio in attesa, sempre in attesa. Lungo il cammino della vita hanno sperimentato fatiche e delusioni, ma non si sono arresi al disfattismo: non hanno "mandato in pensione" la speranza. E così, contemplando il Bambino, riconoscono che il tempo è compiuto, la profezia si è realizzata, Colui che cercavano e sospiravano, il Messia delle genti, è arrivato. Tenendo desta l'attesa del Signore, diventano capaci di accoglierlo nella novità della sua venuta.

Fratelli e sorelle, l'attesa di Dio è importante anche per noi, per il nostro cammino di fede. Ogni giorno il Signore ci visita, ci parla, si svela in modo inaspettato e, alla fine della vita e dei tempi, verrà. Perciò Egli stesso ci esorta a restare svegli, a vigilare, a perseverare nell'attesa. La cosa peggiore che può capitarci, infatti, è scivolare nel "sonno dello spirito": addormentare il cuore, anestetizzare l'anima, archiviare la speranza negli angoli oscuri delle delusioni e delle rassegnazioni.

Penso a voi, sorelle e fratelli consacrati, e al dono che siete; penso a ciascuno di noi cristiani di oggi: siamo ancora capaci di vivere l'attesa? Non siamo a volte troppo presi da noi stessi, dalle cose e dai ritmi intensi di ogni giornata, al punto da dimenticarci di Dio che sempre viene? Non siamo forse troppo rapiti dalle nostre opere di bene, rischiando di trasformare anche la vita religiosa e cristiana nelle "tante cose da fare" e tralasciando la ricerca quotidiana del Signore? Non rischiamo a volte di programmare la vita personale e la vita comunitaria sul calcolo delle possibilità di successo, invece che coltivare con gioia e umiltà il piccolo seme che ci è affidato, nella pazienza di chi semina senza pretendere nulla e di chi sa aspettare i tempi e le sorprese di Dio?»⁶.

Il Signore ci doni la sapienza dell'attesa vigile e speranzosa! Ci doni l'umile profezia della piccolezza abitata da Dio! Ci doni uno sguardo simile a quello di Simeone e Anna, capace di riconoscere con commozione l'energia umilissima e regale, forte e tenera dell'Amore di Dio che si manifesta in segni poveri, fragili, deboli come un bambino nelle braccia della madre, come un chicco di grano che cade in terra e muore per portare frutto, come un pane spezzato per la vita di tutti.

4. IL FUOCO DI BRACE

Il quadro biblico che ha accompagnato i lavori della Seconda Sessione dell'Assemblea Sinodale, e che fa da sfondo al *Documento Finale*, è quello della "Pesca della Resurrezione" (Gv 21,1-14), sapientemente proposta e illustrata da P. Timothy Radcliffe durante il ritiro iniziale e in altri momenti

⁶ FRANCESCO, *Omelia alla Messa della festa della Presentazione del Signore nella xxviii Giornata Mondiale della Vita Consacrata*, Basilica di San Pietro, 2 febbraio 2024.

dei lavori Assembleari. Si tratta della terza e ultima apparizione di Gesù risorto ai discepoli, sul lago di Galilea. Il brano è ricchissimo di suggestioni. Mi fermerò qui solamente a una scena tanto semplice quanto intensa, che ci introduce a un altro sentiero di speranza.

«Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. Disse loro Gesù: “Portate un po' del pesce che avete preso or ora”. Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si spezzò. Gesù disse loro: “Venite a mangiare”. E nessuno dei discepoli osava domandargli: “Chi sei?”, poiché sapevano bene che era il Signore. Allora Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede a loro, e così pure il pesce. Questa era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risuscitato dai morti». (Gv 21, 9-14).

Quella del fuoco è un'immagine densa e dinamica che la Sacra Scrittura ama proporre. Papa Francesco la approfondisce in diversi suoi interventi. In uno di essi, il Santo Padre mette in luce l'immagine del *fuoco di brace* nel racconto del vangelo sopra citato:

«Questo fuocherello lo ha acceso Gesù stesso, vicino alla riva, mentre i discepoli erano sulle barche e tiravano su la rete stracolma di pesci. E Simon Pietro arrivò per primo, a nuoto, pieno di gioia (cfr. v. 7). Il fuoco di brace è mite, nascosto, ma dura a lungo e serve per cucinare. E lì, sulla riva del lago, crea un ambiente familiare dove i discepoli gustano stupiti e commossi l'intimità con il loro Signore»⁷.

Il fuoco di brace è il fuoco “di casa”, di famiglia. È il fuoco della carità fra noi, della fraternità/sorellanza, del calore di legami forti e delicati che accendono il cuore e lo aprono all'esperienza dell'amore di Dio, della vicinanza del Signore. Quante volte, ascoltando consacrati e consacrate, dialogando insieme, emerge, potente e sentito, il desiderio e il bisogno di crescere nel tessere legami di questo tipo, legami di fuoco, che si nutrono di carità, di benedizione, di benevolenza, di cura, di delicatezza, di attenzione, di rispetto! Quanta nostalgia abbiamo del fuoco di brace!

In Gv 21,9-14 Gesù si presenta in una veste un po' particolare: è un Gesù che cucina, prepara il cibo per i suoi. Proviamo a lasciarci interpellare e coinvolgere da questa immagine, che nella sua semplicità e quotidianità veicola profondi significati e evoca intense suggestioni.

4.1 la custode del fuoco

Gesù che accende e attizza il fuoco di brace e prepara il cibo per i suoi è immagine splendida del servizio di autorità, ossia di colui/colei che custodisce e alimenta la crescita dei fratelli e sorelle. La parola deriva dal latino *auctoritas*, dal verbo *augere*, «far crescere». Inevitabile il rapporto che attraverso la radice comune lega questa parola a «autore». Anche in questo caso il riferimento principale è al latino. E tra le varie accezioni del termine latino *auctor*, oltre a «colui che fa crescere», c'è «dare successo» o il «condurre a un esito felice, prospero»⁸. L'autorità dispiega il suo senso proprio nel servire umilmente al “successo” dell'altro/a, ossia alla sua crescita e al suo “esito

⁷ FRANCESCO, *Omelia al Concistoro ordinario pubblico per la creazione di nuovi Cardinali e per il voto su alcune cause di canonizzazione*, Vaticano, 27 agosto 2022.

⁸ Cfr. P. FALLAI, «Autorità»: tutti i segreti di una parola antica che ha tanti significati, 20 novembre 2020, https://www.corriere.it/scuola/20_novembre_25/autorita-tutti-segreti-una-parola-antica-che-ha-tanti-significati-70af4e26-2cde-11eb-a006-0b5f9624cb77.shtml

felice” come persona umana, come cristiano/a, come consacrato/a, come persona chiamata all’Amore. L’Istruzione della CIVCSVA su autorità e obbedienza, pubblicata nel 2008, sottolineava che

«Nella vita consacrata l’autorità è prima di tutto un’autorità spirituale. Essa sa di essere chiamata a servire un ideale che la supera immensamente, un ideale al quale è possibile avvicinarsi soltanto in un clima di preghiera e di umile ricerca, che permetta di cogliere l’azione dello stesso Spirito nel cuore d’ogni fratello o sorella. Un’autorità è “spirituale” quando si pone al servizio di ciò che lo Spirito vuole realizzare attraverso i doni che Egli distribuisce ad ogni membro della fraternità, dentro il progetto carismatico dell’Istituto»⁹.

In quest’ottica,

«L’autorità è chiamata a promuovere la dignità della persona, prestando attenzione ad ogni membro della comunità e al suo cammino di crescita, facendo dono ad ognuno della propria stima e della propria considerazione positiva, nutrendo verso tutti sincero affetto, custodendo con riservatezza le confidenze ricevute»¹⁰.

Durante i lavori dell’Assemblea sinodale, più volte è risuonata la necessità di una conversione dei processi decisionali e del servizio di autorità nei diversi ambiti della Chiesa, per favorirne una visione integrale e liberarlo da possibili derive narcisiste/clericaliste e da quanto può discostarlo dal Vangelo.

«Nella preghiera e nel dialogo fraterno, abbiamo riconosciuto che il discernimento ecclesiale, la cura dei processi decisionali e l’impegno a rendere conto del proprio operato e a valutare l’esito delle decisioni assunte sono pratiche con le quali rispondiamo alla Parola che ci indica le vie della missione. Queste tre pratiche sono strettamente intrecciate. I processi decisionali hanno bisogno del discernimento ecclesiale, che richiede l’ascolto in un clima di fiducia, che trasparenza e rendiconto sostengono. La fiducia deve essere reciproca: coloro che prendono le decisioni hanno bisogno di potersi fidare e ascoltare il Popolo di Dio, che a sua volta ha bisogno di potersi fidare di chi esercita l’autorità. Questa visione integrale evidenzia che ciascuna di queste pratiche dipende dalle altre e le sostiene, a servizio della capacità della Chiesa di svolgere la propria missione. Impegnarsi in processi decisionali imperniati sul discernimento ecclesiale e assumere una cultura della trasparenza, del rendiconto e della valutazione richiede una adeguata formazione non solo tecnica, ma capace di esplorarne i fondamenti teologici, biblici e spirituali. Tutti i Battezzati hanno bisogno di questa formazione alla testimonianza, alla missione, alla santità e al servizio, che mette in risalto la corresponsabilità. Assume forme particolari per coloro che svolgono incarichi di responsabilità o a servizio del discernimento ecclesiale»¹¹.

L’autorità evangelica attizza, custodisce e alimenta il sacro fuoco che riunisce i fratelli e le sorelle attorno all’unico Pane di Vita, li fa crescere come persone di Dio, li infiamma di quell’Amore che sa unire i diversi con legami di carità tanto ardente quanto delicata.

⁹ CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, *Il servizio dell’autorità e l’obbedienza. Faciem tuam, Domine, requiram*, Istruzione, Roma 2008, n.13 a.

¹⁰ Idem, n. 13.c.

¹¹ DF, 79-80.

4.2 Insieme, attorno alla brace

L'immagine di Gesù che cucina per i suoi sulla riva del lago e li chiama a mangiare, rimanda anche all'esperienza del mangiare insieme. Felicamente contaminata dal pensare Bantu-Macua, mi piace immaginare le nostre Congregazioni o le nostre comunità come una cucina: tutti/e noi seduti/e attorno all'unica brace e all'unica pentola, ognuno apportando qualche ingrediente di vita per cucinare una buona polenta che poi nutrirà tutti. Recita un proverbio Macua: «La pentola della polenta è una, le porzioni di polenta sono diverse». Per la cosmovisione bantu-africana, tutti veniamo dalla stessa «pentola», siamo composti della stessa «pasta», ci nutriamo della stessa vita. In una famiglia, non è pensabile cucinare la polenta in tante pentole diverse: la pentola a cui attingere è una, la farina la stessa, pur distribuendosi in porzioni distinte. La Chiesa, che si nutre dello stesso ed unico Pane di Vita, non può non riconoscersi in questa immagine, ed è chiamata a renderla sempre più reale e visibile, non solo a livello liturgico e celebrativo, ma anche a livello di strutture, di economia, di prassi pastorale, di stili di vita e di relazione. Ma questo vale anche per le nostre Congregazioni/Istituti. L'inculturazione e la interculturalità evangelica e carismatica sono una esigenza inderogabile se si vuole accogliere l'invito a mangiare alla stessa pentola. Il dialogo tra carisma e culture non è solo una necessità: è un'opportunità e un dono, un'occasione per scoprire le ricchezze originali che Dio ha posto in ogni popolo, riceverle nella *pentola carismatica* e condividerle col resto dell'umanità. Perdere l'occasione di entrare in contatto con l'esperienza umana e spirituale di un popolo, significa anche perdere l'occasione di entrare in contatto con un'esperienza di Dio unica e originale, data a quel popolo per essere condivisa ed arricchire, aumentare, trasformare la Vita di tutti coloro che sono disposti a «mangiare dalla stessa pentola». Qual è l'ingrediente proprio e originale che questo popolo può apportare alla congregazione? La sua esperienza di cammino con Dio, quale luce nuova getta sulla comprensione del carisma? Che cosa abbiamo ricevuto da questo popolo? Come questo popolo ci ha evangelizzato? Come ha contribuito alla vitalità del carisma?

5. LA "MISTICA DEL NOI"

Papa Francesco ha più volte parlato della chiamata a passare dall'io al noi, del bisogno di «incontrarci in un noi che sia più forte della somma di piccole individualità»¹², della «sfida di scoprire e trasmettere la "mistica" di vivere insieme»¹³, dell'«esperienza liberante e responsabile di vivere come Chiesa la "mistica del noi"»¹⁴. Il processo sinodale ha ripreso, tra altre, l'immagine paolina dell'unico corpo¹⁵ e «ci ha fatto provare il "gusto spirituale" (EG 268) di essere Popolo di Dio, riunito da ogni tribù, lingua, popolo e nazione, che vive in contesti e culture diverse. Esso non è mai la semplice somma dei Battezzati, ma il soggetto comunitario e storico della sinodalità e della missione»¹⁶.

¹²FRANCESCO, Lettera Enciclica *Fratelli Tutti*, Assisi 2020, n. 78. L'enciclica *Fratelli Tutti* offre molte altre intense suggestioni al riguardo. In essa Papa Francesco ci invita a sognare «come un'unica umanità, come viandanti fatti della stessa carne umana, come figli di questa stessa terra che ospita tutti noi» (FT, n. 8), a «costituirci come un "noi" che abita la Casa comune» (FT, n. 17) ecc. Vedasi anche l'intervista concessa da Papa Francesco al Tg5 il 10 gennaio 2021. Cfr. <https://www.avvenire.it/chiesa/pagine/intervista-papa-francesco-tg5>

¹³ FRANCESCO, Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, Roma 2013, n. 87.

¹⁴ FRANCESCO, Costituzione Apostolica *Veritatis gaudium* circa le Università e le Facoltà ecclesiastiche, Roma 2017, n. 4.

¹⁵ Cfr. DF, nn. 16, 21, 26, 27, 36, 57, 88.

¹⁶ DF, n. 17.

Vorrei fermarmi un momento su questa immagine del corpo, che credo apra davanti a noi un altro sentiero di speranza, e provare ad applicarla ai nostri Istituti.

Ogni Istituto animato da un particolare carisma è un po' come un corpo animato da una particolare e unica energia vitale. Sì, l'Istituto, la comunità, ogni gruppo umano, si comportano per molti aspetti come un organismo vivente, composto da diverse parti ma unito da una unica vita. In ogni cellula, diversa dalle altre, è custodito lo stesso DNA che identifica e rende unico quel corpo.

Ora, quando io ho male a un dito, cosa faccio? L'ultima cosa che penso è di tagliarlo via! Piuttosto, lo curo. La mia attenzione è rivolta verso quel dito ferito. La mia mente si mette in moto per capire cosa fare per curarlo. Il resto del corpo collabora: le gambe mi portano dal medico o in farmacia. La mano sana si adopera per prendere la bottiglia di disinfettante e la garza per medicare la ferita. Gli occhi sono bene attenti a dove versare il disinfettante e a come avvolgere il dito con la benda. L'udito è attivo per sentire cosa il medico mi dice di fare... ecc ecc.

«Tutto è in relazione», «tutto è collegato», «tutto è connesso»: questo è il ritornello che attraversa la *Laudato si'* di Papa Francesco. L'immagine del corpo esprime in modo plastico e chiaro la connessione che esiste fra noi: noi creature, noi umani, noi cristiani, noi membri di un corpo di Istituto, animato da un carisma unico e originale. In effetti, l'Istituto è un corpo carismatico. Tutte noi siamo profondamente connesse in virtù della nostra umanità, della nostra fede, della nostra appartenenza a Cristo, della nostra appartenenza allo stesso carisma che ci rende sorelle/fratelli, trasfigurando i nostri legami in vincoli sacri, in vene e arterie vive che irrorano l'unico corpo e nelle quali scorre il sangue del carisma.

Proprio come in un corpo fisico, ogni parte, ogni organo, ogni cellula ha influenza sul resto. Se una cellula impazzisce, può dare luogo a un cancro che si diffonde e raggiunge altri organi, compromettendo la vita di tutto l'organismo. Se i polmoni funzionano bene, offrono ossigeno a tutto il corpo, lo liberano dall'anidride carbonica garantendo vitalità ad ogni sua parte, piccola o grande. Ciò che capita in una parte del corpo ha ripercussione sul tutto. E ciò che capita a tutto il corpo come tale, si ripercuote in qualche modo in ogni sua parte.

Nel corpo di Istituto circola ciò che i membri immettono. Ogni nostro atto e parola, ogni nostro pensiero e sentimento è energia che percorre la fitta rete dei nostri rapporti, e arriva a interessare tutte, perché tutti/e siamo uniti in un solo corpo, irrorati dallo stesso sangue del carisma vivo. Nessuna parola, nessun gesto, nessun pensiero e sentimento sono neutri: ogni espressione vitale ha conseguenze, nel bene e nel male. Nulla, nemmeno ciò che posso sentire e pensare, di nascosto e custodire negli angoli più intimi del mio cuore, o dire nelle stanze più interne, nulla è neutro. Misteriosamente, in virtù del fatto che "siamo tutti connessi" a livello profondissimo, di spirito, di carisma, ciò che sento, penso, dico, faccio, desidero ecc. viene immesso nella circolazione del corpo e porta le sue conseguenze, benefiche o malefiche. Ciò che faccio e dico, ma anche ciò che penso e sento, non rimane dunque confinato al mio piccolo mondo, ma scorre sui fili della rete che ci connette e ci rende sorelle/fratelli!

Accompagnare un Istituto-corpo, organismo vivente, a esprimere la sua generatività, la sua fecondità, il fine per cui è venuto al mondo, significa anzitutto accompagnarlo a connettersi e riconnettersi continuamente con ciò che lo anima, al carisma. E significa curare ciò che circola all'interno delle connessioni vitali.

Il carisma non appartiene all'Istituto, non è sua proprietà. Esso è dono di Dio al mondo, è Spirito, è Vita. L'Istituto e ogni fratello/sorella lo riceve come dono gratuito, da far vivere in se stessi, forza vitale da lasciar scorrere in sé creativamente, liberamente, non certo da mummificare o imbalsamare come un pezzo da museo. Nelle parole di Papa Francesco:

«Ogni carisma è creativo, non è una statua di museo, no, è creativo. Si tratta di rimanere fedeli alla fonte originaria sforzandosi di ripensarla ed esprimerla in dialogo con le nuove situazioni sociali e culturali. Ha radici ben fisse, ma l'albero cresce in dialogo con la realtà. Quest'opera di aggiornamento è tanto più fruttuosa quanto più viene realizzata armonizzando creatività, saggezza, sensibilità verso tutti e fedeltà alla Chiesa»¹⁷.

L'energia del carisma attraversa ogni cellula del corpo di Istituto: ogni sorella/fratello ne è portatore ed espressione. Non solo. Il corpo di Istituto, quale organismo vivo, ha i propri "sensi", e tra essi il "senso del carisma", un "fiuto", per dirla ancora con Papa Francesco, che gli permette di distinguere il profumo del carisma, di sentirne la melodia, di scorgerne la luce, di gustarne il sapore, di riconoscerne il tocco. E di vibrare a contatto con esso, di lasciarsene attrarre e di seguirlo. Come corpo, come organismo. Quanto è importante allora che la/il *leader*, come il buon pastore, cammini col gregge

«a volte davanti, a volte in mezzo e a volte dietro: davanti, per guidare la comunità; in mezzo, per incoraggiarla e sostenerla; dietro, per tenerla unita perché nessuno rimanga troppo, troppo indietro, per tenerla unita, e anche per un'altra ragione: perché il popolo ha "fiuto"!»¹⁸.

La vibrazione e il movimento di un organismo in risposta a ciò che il suo "fiuto" e tutti i suoi sensi percepiscono non è semplicemente la somma delle vibrazioni e dei movimenti di ogni sua parte; è ben di più. Un po' come succede per una sinfonia suonata da un'orchestra: essa non è semplicemente la somma dei vari suoni degli strumenti; è molto di più. Parlando ai neo cardinali durante il Concistoro del settembre 2023, il Santo Padre Francesco propose proprio questa immagine, legandola alla sinodalità:

«il Collegio Cardinalizio è chiamato ad assomigliare a un'orchestra sinfonica, che rappresenta la sinfonicità e la sinodalità della Chiesa. Dico anche la "sinodalità", non solo perché siamo alla vigilia della prima Assemblea del Sinodo che ha proprio questo tema, ma perché mi pare che la metafora dell'orchestra possa illuminare bene il carattere sinodale della Chiesa. Una sinfonia vive della sapiente composizione dei timbri dei diversi strumenti: ognuno dà il suo apporto, a volte da solo, a volte unito a qualcun altro, a volte con tutto l'insieme. La diversità è necessaria, è indispensabile. Ma ogni suono deve concorrere al disegno comune. E per questo è fondamentale l'ascolto reciproco: ogni musicista deve ascoltare gli altri. Se uno ascoltasse solo sé stesso, per quanto sublime possa essere il suo suono, non gioverà alla sinfonia; e lo stesso avverrebbe se una sezione dell'orchestra non ascoltasse le altre, ma suonasse come se fosse da sola, come se fosse il tutto. E il direttore dell'orchestra è al servizio di questa specie di miracolo che ogni volta è l'esecuzione di una sinfonia. Egli deve ascoltare più di tutti gli altri, e nello stesso tempo il suo compito è aiutare ciascuno e tutta l'orchestra

¹⁷ FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti all'Assemblea generale del Movimento dei Focolari*, Vaticano 6 febbraio 2021.

¹⁸ FRANCESCO, *Incontro con il clero, persone di vita consacrata e membri di consigli pastorali*, Assisi 4 ottobre 2013.

a sviluppare al massimo la fedeltà creativa, fedeltà all'opera che si sta eseguendo, ma creativa, capace di dare un'anima a quello spartito, di farlo risuonare nel qui e ora in maniera unica»¹⁹.

Il/la *leader* è chiamata a facilitare un continuo ritorno e re-immersione nel carisma, nell'energia vitale che anima l'Istituto, nella musica che lo sostiene, nelle origini vive e vibranti da cui è possibile ripartire, essere rilanciati nell'oggi dalla fecondità inesauribile dell'ispirazione da cui si è nati. Tale incessante dinamismo di ritorno e di rilancio consente all'Istituto di vivere il discernimento come stile di vita, nel continuo rispecchiarsi e immergersi nel carisma per riqualificare la missione nell'oggi, per permettere alla musica di esprimersi oggi nell'orchestra, dando vita e anima allo spartito nel qui ed ora, per liberare il flusso vitale da eventuali sovrastrutture, geografie, geometrie e schemi che tendessero a imprigionarne la danza. Un organismo vitale è necessariamente sempre in movimento, in adattamento e in rinnovamento. Quando il movimento, l'adattamento e il rinnovamento cessano, subentra la morte. Per dirla ancora con Papa Francesco:

«chi è fermo finisce per corrompersi. Come l'acqua: quando l'acqua è ferma lì, vengono le zanzare, mettono le uova, e tutto si corrompe. Tutto»²⁰.

6. RIPARARE LE RETI

Durante il Ritiro dei primi giorni della II Sessione dell'Assemblea sinodale, mi ha colpito in particolare una meditazione di P. Radcliffe sulla "Pesca della Resurrezione" (Gv 21, 1-11) e alcuni suoi commenti sulle reti da pesca. A un certo punto, P. Radcliffe, parlando della rete da pesca come simbolo della Chiesa, che accoglie in sé le diversità personali e culturali, ha detto:

«Attendiamo una nuova Pentecoste in cui ogni cultura parli nella propria lingua nativa e sia compresa. Questo è anche il nostro compito durante il Sinodo e il fondamento della nostra missione nel nostro mondo lacerato e diviso. Chiediamo preghiere di Maria, che scioglie i nodi, e di Pietro, che ripara le reti!»²¹.

Sono andata allora a leggere il brano di Mc 1, 16-20:

«Passando lungo il mare di Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. ¹⁷Gesù disse loro: "Venite dietro a me, vi farò diventare pescatori di uomini". ¹⁸E subito lasciarono le reti e lo seguirono. ¹⁹Andando un poco oltre, vide Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni suo fratello, mentre anch'essi nella barca riparavano le reti. ²⁰E subito li chiamò. Ed essi lasciarono il loro padre Zebedeo nella barca con i garzoni e andarono dietro a lui».

È vero, mi sono detta, le reti non sono solo da gettare, da trascinare a terra, ma sono anche da riparare. P. Radcliffe ci faceva notare come una rete da pesca è fatta di spazi e di legami che li circoscrivono. Non c'è altro. Se saltano i legami o se si infittiscono al punto di chiudere gli spazi, la rete non è più tale e non pesca più nulla.

¹⁹ FRANCESCO, *Omelia al Concistoro ordinario pubblico per la creazione di nuovi Cardinali*, Vaticano 30 settembre 2023.

²⁰ FRANCESCO, *Omelia*, Cappella di Casa Santa Marta, 2 ottobre 2018. <https://www.vaticannews.va/it/papa-francesco/messa-santa-marta/2018-10/papa-francesco-santa-marta-02-ottobre-angeli-bambini.html>

²¹ T. RADCLIFFE, *Pesca della Resurrezione*, XVI Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi – II Sessione, Meditazione durante il Ritiro, 1° ottobre 2024.

La rete si rompe. E va riparata. Sempre, costantemente. Riparare, rammendare, ricucire, sono lavori artigianali. Si fanno con le mani, non con le macchine. Richiedono attenzione, e molto... tatto. La rete, il tessuto, si prendono in mano, si tengono in mano. La vista individua i buchi, le maglie lacerate, i fili rimasti tranciati. Le dita toccano, dilatano, rimuovono, rintracciano i legami sani e saldi a cui poter agganciare nuove maglie e ricostruire.

Credo profondamente che una dimensione alla quale chi esercita un servizio di autorità è chiamata a dare speciale attenzione sia proprio quella della "riparazione" delle reti, a diversi livelli. Ma questa attenzione non riguarda solo l'autorità. Riguarda tutti noi, come sentiero di speranza.

Papa Francesco, nella *Dilexit nos*, dedica spazio proprio alla riparazione²². C'è una riparazione delle "strutture di peccato", quando la ripetizione di peccati contro gli altri si solidifica, si cristallizza in strutture visibili o invisibili che riproducono e perpetuano dinamiche malate (cfr. DN, 183).

«Ciò fa spesso parte di una mentalità dominante che considera normale o razionale quello che in realtà è solo egoismo e indifferenza» (DN, 183). «Non è solo una norma morale ciò che ci spinge a resistere a queste strutture sociali alienate, a metterle a nudo e a propiziare un dinamismo sociale che ripristini e costruisca il bene, ma è la stessa "conversione del cuore" che "impone l'obbligo" di riparare tali strutture. È la nostra risposta al Cuore amante di Gesù Cristo che ci insegna ad amare» (DN, 183). Ma «La riparazione cristiana non può essere intesa solo come un insieme di opere esteriori, che pure sono indispensabili e talvolta ammirevoli. Essa esige una spiritualità, un'anima, un senso che le conferiscano forza, slancio e creatività instancabile. Ha bisogno della vita, del fuoco e della luce che vengono dal Cuore di Cristo» (DN, 184).

«Del resto, una riparazione meramente esteriore non basta né al mondo né al Cuore di Cristo.

Se ognuno pensa ai propri peccati e alle loro conseguenze sugli altri, scoprirà che riparare il danno fatto a questo mondo implica anche il desiderio di riparare i cuori feriti, dove si è procurato il danno più profondo, la ferita più dolorosa» (DN, 185).

Non tutto può essere riparato, né tutto può essere riparato completamente. Ma il processo di riparazione può aprire la strada a una rinascita, a una ricomprensione e ri-significazione della ferita che può renderla meno dolorosa ed aprirla a strade di luce.

In DN, papa Francesco sottolinea alcuni passi del processo di riparazione:

- ✚ L'intenzione del cuore (cfr. DN, 185-186): si tratta del desiderio profondo di riparazione, l'intenzione di riparare il danno provocato e di farlo concretamente, di mettere cioè in atto i passi necessari e opportuni.
- ✚ Riconoscersi colpevole, riconoscere onestamente il male arrecato al fratello/sorella, provando un sentimento profondo e sincero che l'amore è stato ferito (cfr DN, 187) e lasciando che questo muova il cuore a un dolore salutare, vero, purificatore.
- ✚ Chiedere perdono al fratello/sorella. «Fa parte di questo spirito di riparazione l'abitudine di chiedere perdono ai fratelli, che rappresenta una grande nobiltà in mezzo alla nostra fragilità. Chiedere perdono è un modo di guarire le relazioni perché "riapre il dialogo e manifesta la volontà di ristabilire il legame nella carità fraterna. [...] Tocca il cuore del fratello, lo consola e suscita in lui l'accoglienza del perdono richiesto". Così, "se l'irreparabile non può essere

²² Cfr. FRANCESCO, *Dilexit nos* – Lettera enciclica sull'amore umano e divino del Cuore di Gesù Cristo, Roma 24 ottobre 2024, soprattutto i nn. 181-204.

completamente riparato, l'amore può sempre rinascere, rendendo sopportabile la ferita"» (DN, 189).

La seconda sessione dell'Assemblea sinodale è cominciata con due giorni di ritiro, conclusi con una Veglia penitenziale durante la quale

«abbiamo chiesto perdono dei nostri peccati, provandone vergogna, e innalzato la nostra intercessione per le vittime dei mali del mondo. Abbiamo chiamato per nome i nostri peccati: contro la pace, contro la creazione, i popoli indigeni, i migranti, i minori, le donne, i poveri, l'ascolto, la comunione. Questo ci ha fatto comprendere che la sinodalità esige pentimento e conversione»²³.

Una conversione al perdono da chiedere, da dare, da ricevere. Una conversione al riconoscere e riparare le strutture e le dinamiche di peccato in noi, tra noi e attorno a noi, alla riparazione dei cuori feriti, alla riparazione dei legami, delle reti che ci uniscono come fratelli e sorelle.

«La Chiesa deve ascoltare con particolare attenzione e sensibilità la voce delle vittime e dei sopravvissuti agli abusi sessuali, spirituali, economici, istituzionali, di potere e di coscienza da parte di membri del clero o di persone con incarichi ecclesiali. L'ascolto è un elemento fondamentale del cammino verso la guarigione, il pentimento, la giustizia e la riconciliazione. In un'epoca che conosce una crisi globale di fiducia e incoraggia le persone a vivere nella diffidenza e nel sospetto, la Chiesa deve riconoscere le proprie mancanze, chiedere umilmente perdono, prendersi cura delle vittime, darsi strumenti di prevenzione e sforzarsi di ricostruire la fiducia reciproca nel Signore»²⁴.

7. ARTIGIANI DI PACE

Domenica di Pasqua, 20 aprile 2025, ore 12.00: papa Francesco, dalla Loggia centrale della Basilica Vaticana impartisce la benedizione sulla città, sull'umanità e sul creato, ed offre alla Chiesa e al mondo il Messaggio *Urbi et Orbi*. Non sapevamo che fosse il suo ultimo Messaggio e l'ultima benedizione della sua vita su questa terra.

Nell'ultimo messaggio che ci ha consegnato, papa Francesco ha voluto sottolineare il senso profondo della risurrezione del Signore, nel quale si radica la nostra speranza:

L'amore ha vinto l'odio. La luce ha vinto le tenebre. La verità ha vinto la menzogna. Il perdono ha vinto la vendetta. Il male non è scomparso dalla nostra storia, rimarrà fino alla fine, ma non ha più il dominio, non ha più potere su chi accoglie la grazia di questo giorno. Sorelle e fratelli, specialmente voi che siete nel dolore e nell'angoscia, il vostro grido silenzioso è stato ascoltato, le vostre lacrime sono state raccolte, nemmeno una è andata perduta! Nella passione e nella morte di Gesù, Dio ha preso su di sé tutto il male del mondo e con la sua infinita misericordia l'ha sconfitto: ha sradicato l'orgoglio diabolico che avvelena il cuore dell'uomo e semina ovunque violenza e corruzione. L'Agnello di Dio ha vinto! Per questo oggi esclamiamo: «Cristo, mia speranza, è risorto!» (*Sequenza pasquale*).

²³ DF, 6.

²⁴ DF, 55.

Sì, la risurrezione di Gesù è il fondamento della speranza: a partire da questo avvenimento, sperare non è più un'illusione. No. Grazie a Cristo crocifisso e risorto, la speranza non delude! *Spes non confundit!* (cfr Rm 5,5). E non è una speranza evasiva, ma impegnativa; non è alienante, ma responsabilizzante.

Quanti sperano in Dio pongono le loro fragili mani nella sua mano grande e forte, si lasciano rialzare e si mettono in cammino: insieme con Gesù risorto diventano pellegrini di speranza, testimoni della vittoria dell'Amore, della potenza disarmata della Vita²⁵.

Il Santo Padre, nello stesso messaggio, ha voluto lanciare, ancora una volta, forti appelli per la pace, ricordando le troppe zone del mondo oppresse da conflitti, violenze e tensioni: tra essi la Terra Santa, il Libano, la Siria, lo Yemen, l'Ucraina, il Caucaso Meridionale, il Sahel, il Sud Sudan, il Sudan, il Corno d'Africa, la RDC, la Regione dei Grandi Laghi.

Papa Leone XIV, nelle sue prime parole dopo l'elezione a Sommo Pontefice, l'8 maggio 2025, riprendeva l'appello alla pace:

La pace sia con tutti voi!

Fratelli e sorelle carissimi, questo è il primo saluto del Cristo Risorto, il Buon Pastore, che ha dato la vita per il gregge di Dio. Anch'io vorrei che questo saluto di pace entrasse nel vostro cuore, raggiungesse le vostre famiglie, tutte le persone, ovunque siano, tutti i popoli, tutta la terra. La pace sia con voi!

Questa è la pace del Cristo Risorto, una pace disarmata e una pace disarmante, umile e perseverante. Proviene da Dio, Dio che ci ama tutti incondizionatamente²⁶.

Possiamo chiederci: Come può la vita consacrata vivere questo appello – quasi un testamento – di papa Francesco, ripreso da papa Leone XIV? Come può aprire sentieri di una speranza "impegnativa" e "responsabilizzante"? Come può essere segno della "pace disarmata e disarmante, umile e perseverante che proviene da Dio"? Come possiamo davvero "diventare pellegrini di speranza, testimoni della vittoria dell'Amore, della potenza disarmata della Vita"? Come possiamo davvero divenire "artigiani di pace"²⁷?

Credo che la risposta stia proprio qui, in mezzo a noi, nel Regno che viene, anzi, che è già presente come piccolo grano di senape che diviene albero e offre riparo agli uccelli, come il lievito nascosto nella massa, come la tenacia e l'amore del pastore che cerca instancabilmente la pecora perduta e della donna che spazza la casa per trovare la moneta che manca. Come Gesù che, incontrando i suoi discepoli dopo la Resurrezione, si presenta loro non con effetti speciali né con esibizioni di potenza, ma con la forza disarmata e sconcertante delle ferite diventate segni luminosi di perdono, con il desiderio ardente e rispettoso di rimanere con loro, senza stancarsi di proporre, con fedeltà e

²⁵ FRANCESCO, *Messaggio "Urbi et Orbi"* Pasqua 2025, Vaticano 20 aprile 2025.

²⁶ LEONE XIV, *Prima benedizione "Urbi et Orbi"*, Vaticano 8 maggio 2025.

²⁷ "Artigiani di pace" è un'espressione più volte utilizzata da Papa Francesco. Cfr. per esempio il suo *Messaggio per la celebrazione della LIII Giornata Mondiale della Pace*, 1° gennaio 2020

https://www.vatican.va/content/francesco/it/messages/peace/documents/papa-francesco_20191208_messaggio-53giornatamondiale-pace2020.html

mitezza, l'Amore capace di risorgere, o di insorgere, quando forze avverse pretendono di spegnerlo o di trasformarlo rivendicazione o in vendetta²⁸.

Guardiamo a tante consacrate e consacrati, sparsi nel mondo, spesso nei luoghi ove l'umanità è più ferita, negli abissi della storia e dell'esistenza, nelle periferie, sulle frontiere, che tessono i fili di questa pace, disarmata e disarmante, umile e perseverante. Guardiamo a tanti consacrati e consacrate che non solo donano liberamente la loro vita, ma donano liberamente anche la loro morte, rendendo fecondissima e benedetta ogni fragilità, ogni vulnerabilità, ogni sofferenza, ogni consegna, vivendo nella propria pelle, come persone e come comunità, l'apice del Mistero Pasquale²⁹. Silenziosamente, artigianalmente, si fanno custodi della vita, la tessono e la riparano e contribuiscono a rendere il mondo più umano e compassionevole, costruendo con pazienza e tenacia una cultura della cura.

8. FRAGILI SEGNI DI SPERANZA

Algeria. È la notte tra il 26 ed il 27 marzo 1996. Christian de Chergé, Bruno Lemarchand, Célestin Ringiard, Christophe Lebreton, Luc Dochier, Michel Fleury e Paul Favre-Miville: sette monaci trappisti di Notre Dame de l'Atlas sono sequestrati da rapitori i cui mandanti sono tuttora ignoti. Le teste delle vittime vengono fatte ritrovare a fine maggio nei pressi di Medea, poco distante dal monastero. L'8 dicembre 2018 i monaci di Tibhirine sono beatificati a Orano, insieme ad altri dodici martiri d'Algeria, uccisi tra il 1994 e il 1996. Hanno testimoniato la fedeltà a Dio, a una terra e a un popolo perseverando fino alla fine nello spirito della fratellanza³⁰. «Un giorno, nel luglio del 1994, due anni prima dell'epilogo di sangue delle vite dei sette monaci di Tibhirine, Mohammed, il guardiano musulmano del monastero algerino di Notre Dame de l'Atlas, chiedendo a frate Christophe dei rampini per estrarre le patate dall'orto gli aveva detto del loro lavoro insieme: "Sai, è come lo stesso sangue che ci attraversa, ci irriga insieme". «Così – commentava Christophe, il più giovane dei monaci – anche per lui il sangue parla soprattutto di vita, di vita comunicata, condivisa"»³¹. Il testamento spirituale di Christian inizia con queste parole:

«Se mi capitasse un giorno, e potrebbe essere oggi, di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere ora tutti gli stranieri che vivono in Algeria, vorrei che la mia comunità, la mia Chiesa, la mia famiglia si ricordassero che la mia vita era 'donata' a questo Paese». E continua: «La mia morte, evidentemente, sembrerà dare ragione a quelli che mi hanno rapidamente trattato da ingenuo, o da idealista: "Dica, adesso, quello che pensa!". Ma queste persone devono sapere che sarà finalmente liberata la mia curiosità più lancinante. Ecco, potrò, se a Dio piace, immergere il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con Lui i Suoi figli dell'Islam così come li vede Lui, tutti illuminati dalla gloria del Cristo,

²⁸ Cfr. PASOLINI, R., *Saperci rialzare*, Terza Predica di Quaresima per il Ciclo: "Ancorati in Cristo. Radicati e fondati nella speranza della vita nuova", Vaticano 4 aprile 2025.

²⁹ Cfr. MUNLEY, A. (Ed.) *Learnings from the Journey: The LCWR Leadership Team Interviews—Findings, Implications, and the Persistent Call to Transformation*, 2025.

³⁰ Cf. PALERMO, A. *L'eredità spirituale dei Monaci di Tibhirine rapiti 25 anni fa*, in Vatican News, 26 marzo 2021, <https://www.vaticannews.va/it/chiesa/news/2021-03/l-eredita-spirituale-dei-monaci-di-tibhirine-rapiti-25-anni-fa.html>

³¹ FALASCA, S., *Algeria. La lezione semplice dei martiri di Tibhirine*, in Avvenire, 21 novembre 2018, <https://www.avvenire.it/agora/pagine/martiri-di-tibhirine-monaci-trappisti-semplicemente-cristiani-lev>

frutto della Sua Passione, investiti del dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre di stabilire la comunione, giocando con le differenze».

Mogadiscio, Somalia, 17 settembre 2006: suor Leonella Sgorbati, Missionaria della Consolata, viene uccisa mentre esce dall'ospedale pediatrico dove lavora. 7 colpi di arma da fuoco la trafiggono. Prima di morire, riconoscendo chi le ha sparato, sussurra: «Non fategli del male, è un povero ragazzo». E conclude la sua vita pronunciando le parole più sublimi dell'esperienza cristiana: «Perdono, perdono, perdono...». Suor Leonella viene beatificata nel 2018. Era spiritualmente molto legata all'esperienza dei Monaci di Tibhirine.

Kamenge, Burundi, 8 settembre 2014: Bernardetta, Olga e Lucia, Missionarie Saveriane, vengono barbaramente uccise durante la notte. «Erano tre missionarie anziane con grandi problemi di salute che erano appena tornate in Burundi perché desideravano tornare dalla loro gente», racconta Giordana, la Direttrice Generale delle Missionarie Saveriane di Parma³². Il 1° ottobre 2013, ripartendo da Parma per il Burundi, Lucia aveva detto: «Sto tornando in Burundi, alla mia età e con un fisico debole e limitato, che non mi permette più di correre giorno e notte come prima. Interiormente però credo di poter dire che lo slancio e il desiderio di essere fedele all'amore di Gesù per me concretizzandolo nella missione è sempre vivo»³³.

La lista potrebbe continuare. Ma fermiamoci qui. I monaci di Tibhirine conducevano una vita semplicissima intessuta di preghiera, lavoro, condivisione fraterna con la gente. Lontani da riflettori, da ogni tipo di clamore e di potere. Vite intense, umili, sobrie, appassionate. Leonella aveva 66 anni e non pochi problemi di salute, quando venne uccisa su una strada di Mogadiscio. Da anni, assieme ad altre consorelle in Somalia, viveva sotto le bombe di una guerra assurda, protetta non da qualche bunker di cemento armato né da qualche auto blindata, ma dalla passione per Gesù Cristo, dalla sorellanza che la legava alle altre missionarie con cui condivideva la vita, dall'amore per il popolo. Bernardetta, Olga e Lucia avevano rispettivamente 79, 83 e 75 anni quando la furia omicida le strappò alla loro gente, tra cui avevano scelto di tornare nonostante l'evidente fragilità dovuta all'età e alla salute malferma.

Potremmo chiederci: perché l'odio, la violenza, il Male, si scatenano contro creature così vulnerabili, fragili, inermi, lontane dagli apparati di potere, agli antipodi della ricerca di visibilità, di imponenza, di trionfo e di fama? Insomma, a chi danno fastidio simili creature? Probabilmente danno fastidio e fanno paura proprio al Male, in quanto si tratta di creature del tutto vulnerabili, ma straordinariamente forti nello spirito perché abitate da Dio, infiammate dal suo Fuoco. Simili, troppo simili, all'Agnello di Dio, indifeso e umile, che prende su di sé il dolore, la malattia e il peccato dell'universo e restituisce consolazione, guarigione, perdono, salvezza. C'è una fragilità abitata da Dio che fa paura al Male, che dà fastidio al Male, lo terrorizza. Il Male non ha paura del potere, della forza, del successo, dei trionfi, della fama, della grandezza, della durezza, perché il Male vive e si nutre di tutto questo! Il Male cede invece, sconcertato, davanti all'umiltà, al perdono, alla consegna amorosa, allo svuotamento appassionato, all'obbedienza all'Amore, come ha fatto Cristo. Fino alla fine. Fino all'Ora suprema in cui l'Amore rivela la sua forza mite e travolgente, fermando in se stesso ogni freccia di odio, di violenza, e restituendo misericordia, perdono, tenerezza. Sì, al Male fa paura la fragilità abitata da Dio, consegnata all'Amore. Contro di essa, il Male non ha armi ed impazzisce.

Nell'aprile 2018, proprio la settimana di Pasqua, mi trovavo in Afghanistan, a Kabul, assieme a una mia consorella, in visita alla Comunità Intercongregazionale femminile che gestiva una piccola

³² https://parma.repubblica.it/cronaca/2014/09/07/news/due_missionarie_saveriane_uccise_in_burundi-95229424/

³³ <https://www.focusonafrika.info/burundi-sette-anni-fa-leccidio-di-tre-suore-italiane-non-dimentichiamo/>

scuola per bimbi diversamente abili provenienti da fasce sociali disagiate. Il progetto si è dovuto tristemente concludere con l'arrivo dei talebani in Kabul in agosto del 2021. Assieme alle due suore presenti in quel momento, di due Congregazioni e di due continenti diversi, andammo a celebrare la Pasqua nell'unica cappella cattolica esistente in Afghanistan, quella dell'ambasciata italiana, ove risiedeva il Superiore ecclesiastico responsabile della *Missio sui Iuris* in Afghanistan, un religioso Barnabita. Per raggiungere l'ambasciata dal luogo di periferia dove ci trovavamo, prendemmo un taxi e attraversammo la città. La zona delle ambasciate, ovviamente, era fortemente militarizzata. Ma sia i militari afgani sia quelli dei contingenti stranieri conoscevano ormai le sorelle, per cui non trovammo resistenze al nostro passaggio. Arrivate all'ambasciata italiana, incontrammo alcuni militari della vicina base NATO, anche loro giunti lì per partecipare alla Messa. La base NATO era poco distante dall'ambasciata e i militari non avevano da percorrere che poche centinaia di metri per raggiungerla. Non potei fare a meno di rilevare, con commozione, l'evidente differenza tra il modo di procedere dei militari e quello delle sorelle, a partire proprio dall'abbigliamento. Ecco i soldati NATO, grandi e grossi, incedere pesantemente bardati, nel rispetto delle regole loro imposte, con la divisa mimetica, il giubbotto anti-proiettile, casco, visiera, grossi stivaloni, cinturone e fucile mitragliatore a tracolla. Ci misero un po' di tempo prima di liberarsi da alcuni di questi aggeggi ed entrare un po' più leggeri in cappella. Lì vicino, ecco le sorelle, splendide e fragili donne semplicemente avvolte in tenui tessuti afgani e in un delicato velo islamico, col crocifisso al collo, gelosamente custodito e nascosto sotto l'abito leggero. Mi venne in mente l'immagine di Davide, il ragazzo che, toltesi l'armatura che Saul gli aveva dato per proteggersi nella lotta, procede nudo, libero e armato solamente di ciottoli e fionda verso Golia – il gigante rivestito di corazza e elmo di bronzo – confidente non in se stesso e nelle armi, ma nel suo Dio (cfr. 1Sam 17,1-54). Non potrò mai dimenticare il commento di un ufficiale NATO: «Queste due donne, straordinarie, umili e dedicate, fanno per questo popolo infinitamente di più di quanto riusciamo a fare tutti noi militari messi insieme».

Possiamo chiederci: Cosa si muove in me contemplando queste "icone esistenziali" scritte da consacrati e consacrate? Quali sentieri di speranza tracciano?

Possa davvero la vita consacrata essere sempre umile profezia di perdono, di riparazione, di ricostruzione dei legami di fraternità e sorellanza, di pace, di fiducia, di comunione. Possa essere sentinella dai sensi affinati e aperti ad intercettare nella notte il soffio di Dio, la sua luce gentile, il suo sussurro, il suo profumo, il suo gusto inconfondibile, per accoglierlo, indicarlo, annunciarlo e percorrere i sentieri della speranza che non delude, perché affonda le sue radici nel Mistero Pasquale, nel Cuore di Dio.

Sorelle, possa questa Assemblea essere uno spazio che favorisca processi di crescita nella pace del Risorto nei nostri cuori, tra noi, nelle nostre comunità, nei nostri ministeri e servizi, nella Chiesa sinodale missionaria, rinvigorendo reti buone, legami profondi, processi di vita, di cura, di custodia reciproca.

Grazie! Dio vi benedica!

